La ricerca senza risorse: il caso Italia alla prova del PRIN 2026

Roma, 14 ottobre 2026

Care socie, cari soci,

rispondo con una mail collettiva alle numerose domande che alcuni soci mi hanno rivolto negli ultimi giorni; ne approfitto per ribadire alcune osservazioni che ho formulato, sia via mail sia nelle assemblee annuali, ben prima di conoscere gli esiti relativi al PRIN 2026.
Tali esiti tracciano un quadro desolante e preoccupante, che non possiamo più limitarci ad analizzare: dobbiamo denunciarlo con forza.
I dati definitivi confermano l'allarme sul **definanziamento della ricerca** che avevo già lanciato, ben prima della pubblicazione del bando PRIN, nell'Assemblea fiorentina del 2025, oltre che in varie mie comunicazioni. Su 4.279 proposte presentate, soltanto 199 sono state finanziate, pari a un tasso di successo del 4,65%: 70 per le Scienze della vita, 69 per le Scienze fisiche e ingegneristiche e appena 60 per le Scienze sociali e umanistiche. Nel dare la notizia, il MUR sottolinea la rapidità della procedura e l'elevata partecipazione di revisori internazionali: elementi certamente positivi, che tuttavia non possono oscurare la questione fondamentale, ossia l'esiguità delle risorse destinate alla ricerca di base.
Un tasso di successo inferiore al 5% significa che il 95,35% delle proposte presentate non ha ottenuto il finanziamento. Quasi l'intero sistema della ricerca che ha scelto di investire tempo, competenze ed energie nella progettazione di una proposta viene dunque lasciato senza risorse.
Questa non è più soltanto una selezione severa della qualità: è il segnale di un collasso strutturale del sistema di finanziamento della ricerca di base in Italia.
A fronte di una domanda complessiva che ha espresso un fabbisogno economico superiore a 6,38 miliardi di euro, il bando PRIN disponeva di appena 260 milioni di euro. Poiché già il bando prevedeva finanziamenti di importo elevato per ciascun progetto, era ampiamente prevedibile che il numero dei progetti finanziati sarebbe stato estremamente ridotto (in media circa uno o due progetti per gruppo disciplinare, e in alcuni casi nessuno; gli attuali gruppi disciplinari sono 190 e derivano dai precedenti 383 settori scientifico-disciplinari).
A questa carenza di risorse si aggiunge una criticità strutturale mai risolta: il rigido allineamento ai settori e alle linee di ricerca ERC. Tale assetto fa sì che i nostri ambiti di studio confluiscano all'interno di macro-aree (come SH4, SH5 ecc.) ed entrino in diretta competizione con settori numericamente e strutturalmente molto più "pesanti" (si pensi, ad esempio, alle varie discipline psicologiche presenti in SH4).
Particolarmente drammatica risulta la situazione dell'area delle Scienze Sociali e Umanistiche (SH), nella quale i progetti finanziabili sono in totale appena 60. In questo quadro, non solo la Linguistica italiana, ma numerosi altri settori scientifico-disciplinari sono rimasti quasi del tutto senza finanziamenti, schiacciati all'interno dei raggruppamenti ERC. Su questo aspetto – e sulla conseguente necessità di tutelare la specificità e la rappresentatività delle nostre discipline – si impone oggi una riflessione non più rinviabile.
Un finanziamento così esiguo rischia di tradurre mesi di lavoro, progettazione, confronto scientifico e valutazione in un enorme spreco di energie professionali e umane, a causa della sproporzione tra le risorse disponibili e la domanda; una situazione che finisce inevitabilmente per incidere sulle possibilità di sviluppo delle nostre discipline e, più in generale, sulla struttura futura della ricerca universitaria italiana.
Il confronto con i grandi sistemi europei rende la situazione ancora più preoccupante. I bandi ERC, pur operando secondo una logica diversa e non direttamente sovrapponibile a quella dei PRIN, registrano tassi di successo sensibilmente superiori. I principali programmi nazionali di

finanziamento della ricerca nei grandi Paesi europei dispongono inoltre di risorse e capacità di finanziamento incomparabilmente più ampie (a Siena vi ho già fornito, sia pure sinteticamente, alcuni dati comparativi).
Non è dunque soltanto una questione di quanti progetti vengono respinti: è in gioco la possibilità stessa di costruire una politica nazionale della ricerca di base all'altezza di quella europea e internazionale. Va inoltre ricordato, per avere chiara la portata del **definanziamento**, che l'ultimo bando PRIN precedente a quello del 2026 risale al 2022 ed era finanziato in gran parte con risorse del PNRR: da allora si è aperta una lunga fase di sostanziale assenza di nuovi bandi.
L'Italia sta scegliendo da tempo di rimanere ai margini dell'Europa sul terreno dell'investimento strutturale nella ricerca, e le politiche di questo Governo stanno purtroppo confermando e aggravando questa tendenza. In tutte e tre le Assemblee del mio mandato ho espresso più volte, e senza ambiguità, la mia contrarietà a questa impostazione. A Firenze, un anno fa, dopo l'Assemblea, qualcuno mi aveva detto che ero troppo pessimista nelle mie stime. Purtroppo, i dati che oggi abbiamo davanti sono persino peggiori di quelli che allora temevo.
Un tasso di esclusione di questa entità non rappresenta soltanto un danno per i singoli ricercatori o per i singoli atenei: colpisce direttamente la possibilità di sviluppare ricerca nei campi che custodiscono, interpretano e rinnovano il patrimonio linguistico, storico e culturale del Paese. È difficile non vedere, in una politica di questo tipo, una vera e propria scure sulle prospettive di sviluppo delle discipline umanistiche e sulla loro capacità di produrre conoscenza nel medio e nel lungo periodo.
C'è poi un altro aspetto che considero grave e che non possiamo permetterci di ignorare: il rischio di disperdere quanto costruito negli anni del PNRR. Molti progetti di ricerca, molte collaborazioni e gruppi sono nati o si sono consolidati grazie a quelle risorse. Se, esaurita quella stagione, non vengono messe a disposizione risorse ordinarie sufficienti per dare continuità alla ricerca, una parte significativa di quel patrimonio rischia di essere semplicemente dispersa. E a pagare il prezzo più alto saranno ancora una volta i giovani: persone formate attraverso il PNRR, alle quali abbiamo chiesto di costruire progetti e percorsi scientifici, che ora rischiano di non trovare posizioni postdottorali, borse e contratti di ricerca e occasioni per proseguire il proprio lavoro. Il rischio concreto è che un'intera generazione, dopo essere stata formata e utilizzata per far funzionare il sistema della ricerca, venga espulsa dal sistema stesso e sia costretta ad abbandonarlo definitivamente. Sarebbe una perdita scientifica, culturale e anche economica che il Paese non può permettersi.
Inoltre, a quanti pensano che a questo primo anno possano seguire due anni di finanziamento più generosi, faccio presente che, stando almeno a quanto indicato dal MUR nella comunicazione del 24 febbraio 2026 dedicata al Piano triennale della ricerca 2026–2028, ai 260 milioni di euro stanziati per il bando PRIN 2026 si aggiungerebbero soltanto 150 milioni per ciascuno dei due anni successivi, per un totale di 560 milioni di euro nel triennio (si tratta di una cifra ben inferiore, per fare un esempio, a quella del solo PRIN 2017).
È per tutte queste ragioni che, come ASLI, continueremo a mantenere alta l'attenzione e a protestare, nelle sedi opportune e in collaborazione con le altre associazioni scientifiche, esprimendo le nostre forti perplessità e la nostra profonda delusione e amarezza per le politiche che da tempo investono l'intero sistema dell'istruzione, della formazione e della ricerca.

Un cordiale saluto,
Il Presidente dell'ASLI
Sergio Lubello